

L'urlo che si spegne

Implosioni di rabbia bambina che il tempo vuol chiamare perdono

Senza sapere perché

Sono nata qua, ma loro stavano altrove, e così è stato un continuo andirivieni, lunghi viaggi in auto o in treno; un po' qua e un po' là, nonna, madre, zie, padre, ancora zie, cugini. Dove preferisci stare? Con chi preferisci stare?

Case diverse, lo sbarco sulla luna qui, il maestro Manzoni là, il mare, poi la montagna. Valige da fare o disfare, parole diverse per dire le stesse cose, e i bambini si adattano, si sa, e cambiano parole e accento come cambiano abito secondo la stagione. I bambini non si lamentano: dove preferisci stare? Con chi? I bambini cercano una risposta adeguata, compiacente, non vogliono ferire nessuno, né i genitori, né le zie, né parenti e amici degli uni e delle altre. Dappertutto non preferiscono qui o lì. Ma come fanno a preferire, non c'è modo né tempo e, forse, sanno che neppure è conveniente. Allora va bene dovunque. E in nessun luogo. I bambini crescono e la rabbia esplose. Con le domande. Perché non mi avete sempre tenuta con voi? Perché...

Risposta insufficiente, sbagliata, contraddittoria. Non ci sto, non mi va bene. Perché? Voglio sapere perché. Ci deve essere un perché. Non saprò mai se un giorno mia madre mi avrebbe dato una risposta. È morta prima che le parole piene di logica e di buon senso si potessero trasformare in lacrime, grida, verità. Prima che le asperità dell'adolescenza si trasformassero nella comprensione della vita adulta.

Allora tutto è cominciato, la paura e l'angoscia hanno trovato voce, la rabbia si è materializzata, compagne di un lungo cammino, assieme a chi inopinatamente mi ha accolta così, tutto compreso. Un cammino di sudore, asprezze, domande senza risposte. Un bel giorno, un bellissimo giorno, nasce lui, nostro figlio. Con lui sarà diverso, io sono sua madre e questo sarà chiaro da subito, lui saprà dov'è casa sua, lui avrà, ha già radici in un luogo, parlerà, ahimé, non si può avere tutto, con accento smaccatamente romagnolo, lui non si sentirà solo in mezzo a tanta, troppa gente che gli vuole bene.

Sciogliersi goccia a goccia

Così pensavo in un ultimo soprassalto di rabbia, prima di ritrovarmi, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, ad accompagnare, lentamente ma inesorabilmente, verso la fine della vita due di coloro che, a modo loro, mi avevano amato e mi amavano. È stato lì, nella quotidianità dolorosa della malattia – oggi va un po' meglio di ieri, no va peggio, le medicine, l'ospedale, non guarirò più!, questa notte ha dormito, almeno la morfina calma il dolore – che un bel giorno, un bellissimo giorno, mi sono guardata attorno e la rabbia non c'era più.

C'erano persone che – a modo loro come si suol dire, quasi ci fosse un modo univocamente riconosciuto quale giusto, corretto, di amare – mi avevano voluto e mi volevano bene. E alle

quali, nel momento della morte, le circostanze della vita, che magari qualcuno chiama Dio e Provvidenza, mi hanno concesso di tenere la mano. Così, io e loro soli, a sigillo di un cammino mai raccontato, forse intuito.

Ogni giorno un po' vengono scalfite le certezze che accompagnano la gravidanza; nella pancia crescere un figlio è facile, piacevole fare progetti. Faremo questo, non faremo quello, staremo attenti a quegli errori, non avrà motivo d'essere in collera con noi, tutto sarà bello e semplice grazie al nostro amore. Fuori dalla pancia è tutto più difficile, e allora ti chiedi come sta crescendo. Sarà felice? Come la felicità fosse cosa semplice. Cosa potrà rimproverarci? Come ci vede? Cosa penserà di noi? Quale sarà il suo cammino per giungere a stringerci la mano?

Ai preti, che di queste cose s'intendono, se non altro per mestiere, piace chiamare questa storia "perdono". Ma a me pare una parola da pronunciare con la cautela e il rispetto che si devono al mistero di un Dio che si fa carne. ■